





**La redazione di questo numero** è composta da:

Persone esterne:

- Pier Giorgio Vincenzi
- Maurizio Murru

Persone interne:

- Valerio Sereni
- Gentjan Shemshiri
- Luca Venturi
- Marco Libiotti
- Biagio Del Prete
- Renato Corvino
- Mohamed Bouda
- Ivano Zironi
- Fahir Cherki
- Emanuele Tafuro
- Bert Marku

**Le illustrazioni di questo numero:**

- prima pagina: IL CANE, di Viola
- pagine successive: le illustrazioni sono prese da internet.
- Le vignette firmate "Cavez" le potete trovare sul sito:  
[www.massimocavezzali.blogspot.it](http://www.massimocavezzali.blogspot.it)

## L'UMANIZZAZIONE: UN COMPITO

*La responsabilità nasce all'interno di una relazione*

**“Essere uomo è precisamente essere re-sponsabile”**  
(Antoine de Saint Exupéry, Terra degli uomini).

Ho mentito, tradito, rubato, ucciso. Non sono stato un uomo. Essere un uomo è un compito, non un dato di fatto, ed essendo un compito è un fine. Questo fine va scoperto in se stessi e negli altri. Ingannando, derubando e uccidendo ho fatto di ogni cosa e di ogni persona, me incluso, un mezzo, non un fine. Essere responsabili implica la capacità di risponde all'altezza della dignità dell'umano. La vita è una provocazione continua. E ogni nostro pensiero, parola, azione è una risposta alle sollecitazioni della vita. La qualità del nostro rispondere può fare di noi una bestia o un angelo. L'uomo è la sola creatura che può rifiutare di essere ciò che è, è libero di farlo, ed io per un lungo periodo della mia vita ho rifiutato di essere uomo. Perché essere uomo è un lavoro difficile: costa fatica, impegno, sacrificio, dedizione. Solo così si sviluppa la coscienza, presupposto della responsabilità che è qualcosa di più ampio della legalità. Questa ne è la condizione necessaria, ma non la esaurisce.

Chi commette un reato, ogni reato, non ha saputo essere responsabile, perché ha evitato il duro lavoro della costruzione di sé, che è la vera, unica e grande responsabilità di cui siamo investiti nel venire in questo mondo. In misura più o meno grande non è stato capace di riconoscere la piena umanità degli altri, riducendoli ad idee, oggetti, numeri, mezzi per il soddisfacimento del suo interesse o bisogno. La responsabilità di questa operazione di riduzione dell'altro da essere umano a cosa è sempre e solo nostra, perché è il frutto di una scelta. Possiamo chiamare in causa Dio, il mondo cattivo, il destino avverso, la natura crudele, l'eredità genetica, la società che ci emargina, i genitori che non ci hanno amato, le compagnie che ci hanno traviato, ma la sostanza non cambia: siamo stati noi a scegliere, non altri, perché non esiste scelta che sia fatta in assenza di influenze e condizionamenti, ed è proprio nella capacità e volontà di sottrarsi ad essi che risiede la grandezza dell'uomo.

Finché non siamo in grado di assumerci la completa paternità dei nostri errori, restiamo bambini, e come bambini proveremo a giustificarci dicendo: “È colpa sua”. Se c'è una colpa non è nell'errore commesso, ma nella sua lezione che non si è voluta imparare. Questo vale nella vita fuori, ma anche nella vita dentro il carcere.

È vero: il carcere è l'istituto preposto a rieducare il reo, ma solo in rari casi è strutturato per accompagnarlo nel percorso di attivazione del senso di responsabilità. Perché educare è accompagnare all'uso consapevole della propria libertà. Ma come può esplicitarsi questa in una condizione di limitazione e restrizione? Dove spesso l'accompagnamento è salutare, se non rimane scritto nel novero delle buone intenzioni?

Per tanto tempo ho pensato che il carcere, nella configurazione media attuale, fosse un'istituzione del tutto inadatta al raggiungimento del fine posto dalla Costituzione. Oggi il mio parere non è cambiato: è necessario un profondo ripensamento e rinnovamen-



to di tale modalità di espiazione della pena, però è anche vero che il maestro arriva quando lo si cerca: chi vuole veramente ripensare la sua vita è in grado di farlo in qualunque condizione sia posto, anche la più svantaggiata e limitante. Se lo vuole lo può fare, se non vuole nemmeno la migliore scuola del mondo lo potrà aiutare. Con questo non voglio dare un alibi al sistema carcerario: analoga responsabilità di quella richiesta al detenuto ricade su di esso, ed è l'impegno ad una sempre maggiore umanizzazione dell'espiazione della pena, unita ad un più fattivo accompagnamento verso un reale reinserimento sociale.

La responsabilità nasce all'interno di una relazione ed è il compito e il fine di tutti coloro che vi sono coinvolti, ciascuno per la parte che gli compete.

*Vu*

## PER UNA RINASCITA

*Si è lasciati in balia di se stessi. Vedo persone che giocano a carte, a biliardino. ...*

Il termine responsabilità e il concetto con questo espresso mi è chiaro ed è sempre presente in ogni mia azione e pensiero.

Proprio per questo mai ho contestato o giustificato il mio comportamento non conforme alle regole la cui trasgressione mi ha portato a essere condannato e recluso in questo luogo. Ritengo che questa presa di coscienza sia un passaggio necessario per una autocritica coerente delle proprie azioni e la conseguente accettazione (sempre critica) della pena inflitta.

Sin qui tutto bene, anche perché questo è il primo e principale passo verso una rinascita rieducativa finalizzata a un giusto e corretto reinserimento sociale non solo a fine pena ma, gradualmente, anche nel durare della stessa.

Io sono conscio di tutto questo, ma il punto è che, al di fuori di me, all'interno dell'istituzione, sembra che tutto ciò che serve a questo scopo (ed è previsto dall'ordinamento) sia stato non solo dimenticato, ma sia in molti casi andato perso. Sono nella prima sezione dove chi arriva entra nel percorso denominato "Ulisse".

Già il termine è piuttosto significativo di come è interpretato il percorso di reinserimento interno e sociale, viste le enormi peripezie temporali, fisiche e psicologiche a cui furono sottoposti Ulisse e i suoi compagni nel viaggio di ritorno verso casa. Sulla carta dovrebbe rappresentare un viaggio accompagnato da presa di coscienza e riabilitazione individuale e collettiva supportato da programmi mirati, incontri, discussioni e progetti impostati e portati avanti da tutte le componenti dell'istituto penitenziario (educatori, volontari, associazioni, direzione, agenti e organi di sorveglianza oltre, ovviamente, a noi detenuti).

Ebbene tutto questo sembra essere svanito nella maggior parte dei casi e del tempo. Vedo intorno a me persone che, per la stragrande maggioranza del tempo, giocano a carte, a biliardino, si cimentano in qualche partita a scacchi, nella visione di qualche film (quando qualche volontario ne porta), tre o quattro ore settimanali sono dedicate da qualcuno al giornalino interno, incontri sporadici con volontari con iniziative individuali senza alcun tipo di coordinamento tempistico e temporale e un po' di lettura autonoma. In pratica si è lasciati in balia di se stessi, a parlare quasi sempre di speranza di uscire, di cosa non funziona, dell'attesa del passare delle ore di una giornata, dei giorni di una settimana, delle settimane di un mese, dei mesi di un anno e di anni di anni, vedendo aumentare sempre più rabbia e rassegnazione in



una altalena continua di stati d'animo, con il rischio concreto di vedere smarrita la strada dell'assunzione di responsabilità e del ravvedimento a favore di un senso di ingiustizia data dall'abbandono che rischia di portare in parecchi casi a sentirsi a propria volta vittime di un sistema che ti ha sì giustamente punito per le tue mancanze

ma che, a sua volta, si comporta proprio come hai fatto tu, mostrandoti una quasi assoluta indifferenza e abbandonandoti a te stesso quasi dicendoti: "Aggiustati da solo perché a me poco interessa".

Questa sensazione è ancora più forte proprio qui all'Ulisse dove uno arriva con speranze e aspettative, è pronto a mettersi in gioco in termini positivi e poi si trova lasciato a vagare dentro se stesso in attesa di essere accompagnato lungo un percorso che mai sembra partire.

Non mi piace e non voglio passare né sentirmi vittima di qualcosa, visto che sono stato io il

primo a trasgredire e per questo è giusto che paghi, ma è mio diritto chiedere di non essere lasciato in balia del nulla ed è dovere di chi è preposto all'accompagnamento e alla valutazione della presa di coscienza e del conseguente reinserimento far sì che questo non accada. Altrimenti mi chiedo, legittimamente a mio avviso, come poi sia possibile che un educatore possa valutarmi, che uno psicologo possa definire un mio profilo e formulare giudizi attendibili, se mai si mettono a sedere con me a condividere almeno una parte di questo mio percorso, al mio fianco, in modo continuativo. Il contenitore può essere bello quanto si vuole, ma se dentro non solo non viene sistematicamente riempito ma viene addirittura svuotato, non porta e non porterà alcunché di positivo sia per me che per la società. Perché è anche questo il punto: siamo qui anche per questo, per far sì che si possa uscire in veste di nuovo valore aggiunto non solo per noi, ma anche e forse in primo luogo proprio per la società. Non più un problema dal quale debba difendersi, ma una nuova risorsa dalla quale attingere e ricevere. Questo è ciò a cui voglio tendere, ma non posso, non possiamo essere lasciati soli in questo viaggio, altrimenti la detenzione sarà servita a poco in molti casi e tanti usciranno non solo delusi da una istituzione che giudica e abbandona facendo

proclami solo sulla carta, ma pure con una dose massiccia di rabbia repressa dentro e questo è ciò che meno vuole non solo la società ma, in primo luogo, il sottoscritto.

Io più che scriverlo e gridarlo ai quattro venti non posso fare. Continuerò a lavorare su me stesso, però spero e mi aspetto che chi è preposto dallo stato a far sì che questo accada mi venga incontro e si adoperi in questo senso e quando poi dovrà giudicare sulla mia persona (e su quella degli altri detenuti) faccia ciò che giustamente viene chiesto a me, ponendosi la domanda: "Ho fatto tutto quello che dovevo per far sì che questa persona potesse rinascere?" Questo chiedo, null'altro.

P.S. Come si sarà notato, non ho fatto neppure cenno a problemi strutturali della vita quotidiana in carcere, perché la soluzione anche solo parziale di questi problemi è, a mio avviso, legata e consequenziale al fatto che quanto espresso sopra accada e funzioni. Solo una presa di coscienza e una assunzione di responsabilità collettiva porta alla soluzione dei singoli problemi strutturali in modo duraturo e mai accade l'inverso, mai!

*Marco Libietti*



## RESPONSABILITÀ, REATO E TEMPO DELLA PENA

*Quale relazione tra il tempo scontato in carcere e la presa di coscienza del condannato?*

Un reato può essere commesso consapevolmente, intenzionalmente, oppure inconsapevolmente. E in tutti questi casi il reo è ritenuto responsabile, anche nel terzo, perché la legge non ammette ignoranza.

Nell'emettere la condanna il giudice considera il grado di responsabilità valutando questo elemento soggettivo. Nel nostro sistema giudiziario la responsabilità è quindi oggetto di quantificazione, tanto è vero che la correlazione pena-reato è effettuata in base ad un parametro temporale: giorni, mesi, anni.

Mi pongo una domanda: il tempo scontato in carcere, più o meno lungo, può essere l'unico fattore idoneo a far prendere coscienza al condannato della propria responsabilità? Il ragionamento sottinteso evidentemente è questo: più grave è il reato, più grande è l'irresponsabilità, maggiore è il tempo necessario alla rieducazione. Ma dietro questa logica quantitativa non si cela forse una sottile volontà punitiva? Nel periodo di espiazione della pena il percorso "trattamentale" della persona detenu



ta avviene sotto l'occhio, più o meno vigile, del magistrato di sorveglianza (quando c'è, perché a Modena sembra essere una figura opzionale). Ma questi si accerta se il trattamento è realmente efficace e se gli specialisti ad esso preposti hanno idonee competenze e accompagnano con assiduità e cura la persona ristretta nella reale presa di coscienza dell'agito deviante? L'istituzione carcere, in tutte le sue componenti, così com'è strutturata oggi, è l'ambiente adatto a far emergere in chi sta scontando una condanna quella responsabilità che gli è mancata nella sua condotta di vita e che sola gli potrà consentire di reinserirsi consapevolmente nel tessuto sociale? Io ritengo di no. Una condanna penale così applicata è solamente una modalità per diluire il rancore delle vittime e rispondere all'insicurezza della gente perbene che chiede la certezza della pena, ma in realtà le vittime dopo il processo vengono abbandonate a se stesse.

Il sotteso intento punitivo della condanna alimenta una contraddizione tra il fine rieducativo della pena sancito

dalla costituzione e le modalità concrete del raggiungimento di questo scopo, rendendo di fatto inefficace il periodo di detenzione nella presa di coscienza da parte del reo del costo sociale della propria condotta. A riprova di ciò più di una volta ho sentito affermazioni di miei compagni di detenzione volte a stabilire una propria graduatoria di gravità dei diversi reati: 1 reato di sangue, 2 reati contro il patrimonio, 3 reati contro la pubblica amministrazione, 4 reati in materia di lavoro. Da questa classifica venivano esclusi i sex offender, veri paria del carcere, da rendere invisibili allo sguardo, quali irrecuperabili abomini.

È certamente vero che molte delle persone ristrette tendono a minimizzare il reato commesso, non entrando così di fatto in relazione con la propria responsabilità e autoassolvendosi con giustificazioni spesso fantasiose. Ma esiste anche una responsabilità degli operatori preposti ad accompagnare le persone detenute verso il discernimento della condotta illegale. Nei colloqui individuali lo specialista chiede di "parlare del reato", evitando al reo la dolorosa sfida dell'approfondimento di sé: l'analisi del comportamento che ha determinato l'azione di disvalore, la valorizzazione economica e sociale delle sue conseguenze, il costo emotivo e il danno fisico provocati. Nella realtà questi operatori hanno un tempo limitato per svolgere con efficacia il loro compito, conseguenza inevitabile dei fondi insufficienti destinati al trattamento rieducativo, ma in alcuni casi non dispongono delle necessarie competenze professionali e qualità umane per accompagnare la persona detenuta in un vero percorso di riattivazione di una responsabilità consapevole. Il risultato finale è che il reo, supposto paziente, al termine dell'operazione, cioè il tentativo di rieducazione, muore: per sé, chiudendosi ad una possibile rinascita personale e civile, e per la società, recidivando il suo comportamento deviato.

La responsabilità, a mio avviso, deve diventare il tratto distintivo di tutti gli attori della filiera trattamentale che entrano a vario titolo in contatto con la persona ristretta, dal direttore al volontario. La sommatoria di tutte le responsabilità dei vari componenti il sistema giudiziario può produrre una socialità migliore, più sicura, con valori positivi; abdicare a questo compito è la via verso una comunità di "mostri".

Termino con un'ultima considerazione: l'ordinamento penitenziario parla di "osservazione scientifica della personalità" e anche il diritto è ritenuto da alcuni materia scientifica. Non è così: la giurisprudenza è una materia umanistica; chi la pensa diversamente ha poco a cuore la collettività!

## RESPONSABILITÀ: UN DONO

*Siamo responsabili davanti al nostro creatore, senza difesa.*

La parola responsabilità è un dono per colui che la sente, per colui che la pratica nella sua vita quotidiana e per colui che la mette in evidenza a 360°. Noi siamo tutti responsabili al di là di questa esistenza, domani davanti al nostro creatore, senza difesa.

Il nostro profeta ha detto che noi siamo tutti responsabili, in primo luogo di noi stessi, della nostra famiglia, del nostro entourage e in generale della nostra terra che è la casa di noi tutti, poveri e ricchi, bianchi e neri. E se vedi qualcosa che non va devi porre rimedio con le mani, se non puoi, con le parole e se non puoi almeno col cuore.

Il tema responsabilità è molto vasto, ma io vedo che noi siamo in una situazione che ha bisogno di persone responsabili in grado di diagnosticare i rimedi necessari per l'integrazione nella società e di questo c'è un'assenza totale nella nostra prigione di S. Anna a Modena.

Se si apre la finestra sui conflitti del mondo intero, di chi è la responsabilità di tutto ciò?

Chi si assume la responsabilità di ciò che succede ai fratelli iracheni, siriani o libici o nigeriani o palestinesi, ecc... la lista è molto lunga. Ciascuno di noi deve ravvisare gli errori verso gli altri e giunto a una conclusione, deve cercare il medicamento valido per vivere insieme in un mondo sanato.

Un appello a tutte le donne e alle istituzioni educative del mondo intero: noi vogliamo una generazione matura, responsabile, che abbia amore e rispetto degli uni verso gli altri, che favorisca la coabitazione e l'integrazione delle diverse culture senza differenza tra le razze e per questo è molto importante la vostra responsabilità.

A noi mussulmani dà l'esempio di questo senso di responsabilità il 2° Khalifa OMAR BNO AL KHATAB, che Dio lo protegga in paradiso, che non se ne va a dormire prima di aver fatto un giro per sapere se c'è qualcuno che non ha mangiato.

Vorrei ringraziare i volontari per averci portato e fatto vedere, nel giorno della memoria, il 27 gennaio, i disegni di una ragazzina che ha vissuto la sua infanzia nell'abominio dell'olocausto, nel ghetto di

Terezin, con la sola colpa di essere ebrea. Il giorno della memoria è un momento di riflessione per tutto il mondo sulle stragi e le vittime provocate nei campi di concentramento, nelle carceri, nei campi di raccolta nazisti. È stata una bella iniziativa per ricordare le sofferenze delle vittime; gli errori umani del passato non vogliamo che accadano mai più!

Esistono oggi ancora massacri in Siria, a Gaza, in Libia, in tutta la penisola Araba e nel continente

africano. Di chi è la responsabilità? Il nostro sangue versato, di Arabi mussulmani, non ha lo stesso valore delle vite spezzate 70 anni

fa con quel tentativo di genocidio? La comunità mondiale è fatta di eguali, tutti con la responsabilità di una convivenza pacifica da vivere nel nostro pianeta!

Voglio ricordare anche il rischio più importante, il riscaldamento del nostro pianeta a causa dell'evoluzione industriale, degli esperimenti nucleari, dell'egoismo e dell'interesse dei paesi più forti. Nessuno fa un passo indietro per salvare la nostra casa. Siate concreti e assumetevi la vostra responsabilità. La natura deve essere preservata e protetta, così che piante e animali, che ne sono parte integrante, possano interagire con gli altri viventi in perfetta armonia. Dopo tutto, ognuno di questi discende da Dio.

*Fahir Cherki*



## UNA RINASCITA RESPONSABILE

*Ora cammino sorretto da un esoscheletro, ma butterò via per sempre le stampelle*

Chi siamo? Innanzi tutto uomini, esseri vivi che pensano e che agiscono in base alle loro riflessioni e decisioni. Siamo uomini che hanno sbagliato in un momento della loro vita e che si sono allontanati dalla strada migliore. Ci siamo persi? Beh, penso proprio di no, visto che ci troviamo in carcere. Qui ci si perde di proposito e i propositi possono essere di varia natura: non sopportare il fallimento dell'esistenza stessa, paura, perdita, sensi di colpa per aver tradito, truffato, l'elenco è lungo!

Allora responsabilità cos'è? Responsabilità è paura o orgoglio? Responsabilità è commettere reato dimenticando il proprio figlio, la moglie, la madre ecc., eppure l'abbiamo fatto! Ci si chiede, ci si domanda il perché di questa infelicità. Penso che occorra volersi bene per ritrovare se stessi, penso anche che non sono qui per fare numero, ma piuttosto per dare un senso a tanti anni di galera.

Mi sono posto a lungo questa domanda, ma che cosa è un senso? Facoltà di percepire? Funzione per cui un organismo percepisce? Ed io, come tanti, che cosa ho percepito? Forse l'assenza, la mancanza, la privazione, l'umiliazione, la vergogna o la libertà stessa? Personalmente ho percepito una forza più grande, più



devastante per me: il silenzio. In passato, ho piantato alberi da frutto; ero piccolo, ma me ne prendevo cura, avevo una strana forma di responsabilità nei loro riguardi. E mentre li osservavo loro crescevano, senza fare rumore, in silenzio, appunto.

Anche mio figlio continua a crescere così, con l'unica differenza che non ho modo di poterlo vedere mentre cresce, si evolve, cambia, matura. Strano modo di essere responsabili come genitori nei confronti dei figli in un ambiente estremo come lo è il carcere! Mi viene da pensare se sono gli ambienti che producono i comportamenti responsabili o viceversa.

Torno nuovamente sul termine silenzio per esprimere una sensazione interiore molto profonda. Per me il silenzio è legato molto strettamente con la responsabilità, perché per me è stato ed è la mia larva che vaga nel mio corpo e grida il nome di mio figlio e fa quel che vuole, divorandomi un pò tutti i giorni nella solitudine, facendomi sentire anche impotente, ma... tengo in conto di quello che c'è, per aprire la

strada a quello che sarà.

Mi sono domandato tra me e me, ragionando soprattutto nei giorni grigi, nuvolosi, gonfi di pioggia, che senso può avere tutto questo? Tempo e vita tolto ai propri cari. Mentre parlo e dico a voce alta, il mio compagno di cella mi osserva stranito con la faccia di uno che non ha capito bene quello che ha sentito: io consegnato a degli estranei che pensano, decidono, mi chiudono e mi aprono la cella negli orari prestabiliti e che del mio essere fan quello che vogliono; io che mi sono adattato, che osservo e rispetto questo esoscheletro che mi sostiene nell'assurdità di giorni in cui debbo dare un'interpretazione a questa vita "virtuale", invece di viverla realmente e sentirla.

A dir la verità mi sono sentito come un disabile, costretto a camminare con le stampelle, perché ho pensato che se me le toglievano forse qualcuno poteva credere o pensare che non potevo rimanere in piedi, forse potevo cadere. Chissà? Credo proprio di no. Io ci credo fortemente che resterò in piedi, anche se sono caduto e la risalita è stata e ancora è lunga. Io saprò ancora nuovamente camminare. Arriverà il giorno in cui butterò via per sempre le stampelle! Perché camminare soli e in piedi è assumere le proprie responsabilità. Questo penso sia il risultato o il traguardo da raggiungere, se no diventa una libertà a responsabilità limitata.

Come ho scritto all'inizio siamo esseri vivi, pensanti. Penso che non abbiamo esaurito la nostra funzione anche se qualche volta ci ha raggiunto la depressione; è qui che bisogna tirare fuori il carattere. Quando il frutto è maturo, poi marcisce. Ma il frutto, prima di morire, lancia il seme alla terra e, paradossalmente, penso che la depressione consista proprio in una tristezza che viene per farci rinascere. Io la chiamo come una sorta di rinascita responsabile, perché noi esseri umani abbiamo ancora tanti semi da piantare, abbiamo vissuto tanti giorni per rovinarci nel reato, quindi ora viviamo e dobbiamo vivere per rinnovarci, per aprire le porte a nuove dimensioni interiori, non essendo "sempre" i soliti.

È ora che spunti un nuovo giorno e che nasca un io del tutto nuovo e responsabile dopo lunghe notti di oscurità.

*Gentjan Shemshiri*



## PREGHIERA DI RINGRAZIAMENTO

Letta durante la preghiera ecumenica del 17 gennaio 2016

Mi chiamo ( XX YY ) e sono un detenuto che scrive anche in nome e per conto di chi come me è ristretto per scontare la propria pena, chi per giusta ragione e chi no; alcuni hanno trascorso anche metà della loro vita in una prigione. Abbiamo vissuto le sbarre delle nostre celle in molteplici modi: inizialmente le abbiamo odiate come il più acerrimo dei nemici, ma poi col trascorrere del tempo le abbiamo accettate, chi più chi meno, perché hanno protetto noi stessi dalle cattiverie e dalle incomprensioni che ci sono fuori, infine le abbiamo accettate come parte della nostra vita. Sbarre che sembrano tatuate sul mio corpo e impresse negli occhi tanto che mi portano ad avere persino ricordi anch'essi reclusi. Eppure anche se col trascorrere del tempo, e per alcuni anche degli anni, la mia fervida immaginazione ha tentato di sforzarsi, mai avrei potuto immaginare la porta delle nostre celle come una "porta santa".

Per molto tempo ho revisionato la mia vita precedente e ho rivissuto l'angoscia di tutti gli errori da me commessi e forse ancora oggi non riesco a perdonarmeli. Fortunatamente il nostro caro Papa Francesco con le sue amorevoli parole ha risvegliato in tutti noi la coscienza di porre fine a tutte le nostre angosce e rimediare a tutti i nostri errori. Grazie Santo Padre, a nome di tutti noi reclusi, per la sua amorevole compassione e per averci permesso di partecipare a questo giubileo anche se ristretti in questo luogo di sofferenza e privo di caritatevole

amore, chiamato carcere, un posto che certamente di santo non ha nulla, se non un nome nel nostro calendario che guardiamo ogni giorno in attesa della nostra liberazione, ma è un luogo dove è presente in modo molto forte la misericordia di Dio. Marco nel suo Vangelo ricorda le parole di Gesù: "Non sono i sani ad aver bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Ed è proprio qui, in carcere, che di solito ci sono dei peccatori, che possono trovare la forza e il coraggio di confidarsi con Dio e chiedere perdono delle proprie mancanze. Sulla scia delle parole di Papa Francesco la politica si è riaccesa di quel "buonismo" che in altre circostanze non ha prodotto né un indulto né un'amnistia.

Ma cosa sono al confronto un indulto o un'amnistia se li paragoniamo all'indulgenza per una vita eterna?

Grazie ancora, per aver diffuso ancora una volta nei nostri cuori la speranza, ma soprattutto per aver ricordato all'intera umanità che anche noi siamo persone. Viviamo questo anno santo con rinnovato spirito di misericordia e per la prima volta rientrando nella mia cella, passando sotto la porta che per molto tempo mi ha rinchiuso, mi sento un uomo misericordioso e soprattutto un uomo libero...

XX YY



## CAMMINO VERSO IL PERDONO

*La mia casa è stata la strada da sempre  
amicizie e amori spesso da niente  
storie che ti lasciano indifferente  
fino al giorno che non ti importa più di niente  
ciò che conta sei è che sei solo  
e quello che devi affrontare se avanti vuoi andare  
non importa come o cosa fare  
conta solo che a fine giornata  
tu sia riuscito a sballare  
quel cervello che senza sballo  
non riesce neppure a pensare.  
Rimani in stallo sempre in ballo  
dato che il tuo posto è perennemente a rischio,  
delle regole me ne infischio  
ma non puoi fare a meno di entrare  
in questo giro infernale  
se quella maledetta roba vai ad assaggiare  
non sai fino a dove ti può portare  
non lo puoi neppure immaginare  
quanto tu possa stare male  
e non sai come fare ad uscirne  
se non hai un pretesto buono per mollare.*



Io non ho avuto niente di tutto ciò. “Mi spiego”, non ho mai avuto una famiglia dietro che mi sostenesse per non tornare in una ricaduta e non ho avuto alcuna sorta di impiego, ma solo altri mezzi e ripieghi. Ancora oggi che sono dietro le sbarre inseguo un sogno chiuso in un cassetto già da troppo tempo. In quel cassetto ho chiuso il sogno di avere una famiglia mia e fino a quando non ne avrò una tutta mia non potrò mai essere felice. E ciò che non ho mai avuto è un padre che sia stato comprensivo e abbia cercato di insegnarmi cosa è giusto e sbagliato, che mi potesse guidare verso una strada buona. Qui sono chiuso in prigione e so benissimo quale è la ragione, dato che ho sbagliato.

*Il Nostro Signore ho consultato  
sebbene lo avessi abbandonato  
ma ora che ci ho parlato  
mi sento come rinato  
avendo parlato con colui che ti libera da ogni peccato  
nonostante per noi la croce gli sia toccato  
ora la porto sul petto  
mentre sconto questo mio peccato  
con la speranza che io venga perdonato  
a tutti darò pegno  
che del perdono sono degno.*

Daniele Severi



## LA RESPONSABILITÀ SI SVILUPPA IN RELAZIONE CON GLI ALTRI

La responsabilità, è un tema molto forte da affrontare in un posto come questo, dato che siamo qui appunto perché la nostra “responsabilità” non l’abbiamo mai avuta. Fino al momento in cui abbiamo varcato questi cancelli.

Vi sono vari modi per descrivere il concetto di “responsabilità”: anzitutto è legato al fare delle scelte, giuste o sbagliate che siano, e se sono sbagliate non ci si può far scudo degli altri, con la scusa che sia solo colpa loro e di conseguenza mai nostra. Credo fermamente che la responsabilità “di uno sbaglio” commesso bisogna assumersela ed accettare che si è sbagliato, proseguendo con il rimediare all’errore: è questo che vuol dire responsabilità .

Ma non è un tema solo personale. Si sviluppa in relazione con gli altri. Il modello originale è quello del rapporto padre-figlio. La condizione di padre comporta responsabilità nei confronti di un figlio mino-

renne, delle sue azioni sconsiderate, della sua incapacità di interagire correttamente con la società e con quello che questa gli chiede, ma poi c’è anche l’altro lato della medaglia quando il figlio, diventato grande, si prende la briga di “scagionare il padre” da una colpa che non gli appartiene e prende su di sé tutto, caricandosi di un peso forse troppo grande.

Questo modello può funzionare anche nel rapporto con le istituzioni? Adesso quella del carcere? Con il gioco: “È colpa tua, non mi hai saputo educare”. “No, è colpa tua, te le sei cercate tu”.

Non chiediamo troppo alle istituzioni, non certo di essere un buon padre, ma qualcosa credo che lo possiamo chiedere per aiutarci ad assumere la responsabilità delle nostre azioni.

*Daniele Severi*



## LIBRI



È il primo romanzo autobiografico scritto da un agente della polizia penitenziaria, edito da Falco Editore, uscito da poco.

“Fuori e dentro. Tutti i giorni. Anche se io ho una vita sola, è come se passassi continuamente da un mondo all’altro.”

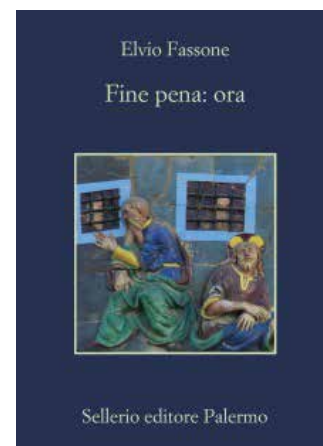
E il dentro sono i corridoi e le sezioni, l’ordinaria battitura di sbarre, le chiavi che girano, le grate alle finestre, i comandi da eseguire, i passi da fare, l’apertura e la chiusura dei blindi, il giro di conta, il passaggio di consegne, il lavoro notturno, i servizi speciali e gli agenti della Polizia penitenziaria, il mistero che avvolge le giornate della prigionia.

Sono le dense giornate di un ragazzo del Sud che cresce e matura attraverso questo viaggio tra il fuori e il dentro, passando per Montorio Veronese e Chiavari, il centro addestramento di Roma e il carcere di Pavia, l’Istituto per minorenni di Catanzaro e il carcere di Vibo Valentia.

Un viaggio tra le vicende dei colleghi e dei detenuti, un cammino che allarga le vedute attraverso inquietudini e soddisfazioni.

Dal libro emerge un grido, un appello, un’esortazione a superare le barriere del pregiudizio per afferrare la verità sfuggente, un obiettivo che l’autore cerca mettendo in risalto debolezze, fragilità e paure.

ELVIO FASSONE, *Fine pena: ora*, Sellerio 2015.



Uno scambio di lettere durato ventisei anni fra il mafioso Salvatore M. e il giudice che emise la sentenza di condanna all’ergastolo. Torino 1985, inizia il maxiprocesso alla mafia catanese: 242 imputati, un centinaio in stato di detenzione, gli altri a piede libero. Presidente della Corte d’Assise: Elvio Fassone. Tra gli imputati in gabbia: Salvatore M. (nome di fantasia, personaggio reale), il più antagonista, il più spavaldo e provocatore di tutti. Fassone e Salvatore, un giudice serio, garantista, colto, severo e umano e un ventisettenne ribelle e capo, nato nella parte sbagliata della società (“A noi che siamo maledetti, o la tomba o la galera. Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?”). Il confronto dura quanto il processo, circa due anni. Nel 1987 Fassone emette centotrenta condanne, di cui ventisei all’ergastolo. Tra queste ultime, quella a Salvatore M. Prima della sentenza, Salvatore dice al giudice: “Se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l’avvocato, ed ero pure bravo”.

Il giorno dopo la sentenza, Fassone scriverà a Salvatore e gli manderà un libro della sua biblioteca personale, Siddharta, sperando che il destinatario arrivi a leggere fino alle ultime pagine: “Mai un uomo,

o un atto, è tutto samsara o tutto nirvana, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore”. Nasce così un rapporto epistolare che durerà ventisei anni e di cui ci dà conto uno straordinario libro di uno dei due protagonisti della vicenda, il giudice, pubblicato da Sellerio, che fin dal titolo si contrappone alla formula di prammatica nei certificati dei condannati all’ergastolo “Fine pena: mai”.

E qui c’è subito il tema che percorre in profondità, come una vena sotterranea, tutto il testo: il tempo, e il suo scorrere pieno di possibilità per chi è libero e assolutamente vuoto per chi è in carcere condannato a vita; in carcere il tempo ha la sola funzione di consumarsi, dice il giudice, ha un senso solo: quello di essere passato, non sviluppa le potenzialità, perde la sua dimensione essenziale, che è quella del futuro. È proprio su questa mancanza di futuro che Fassone, nell’appendice al racconto, basa le sue proposte di riforma del sistema, invitando a tener conto della distanza tra il momento del delitto e il momento dell’individuo, rifacendosi anche a una sentenza della Corte di Giustizia dell’Unione europea che limita l’ergastolo a venticinque anni, previo riesame globale della personalità del condannato.

(Gianandrea Piccioli, Il Manifesto, 11 febbraio 2016)